

Tagli

1.

(«Sotto il dormire immobile, con le imposte aperte – neppure il sole obliquo dell’inverno ti sveglia mai, né alcun allarme – tutto rivolto indentro, nascosto intero, testa compresa, sotto le coperte –

impasti con la furia di ogni notte

ghermendoli da certe scansie ipnoidi

gli ingredienti imprevisi della tua prossima veglia: i malumori-euforia, i pensieri di morte,

le inettitudini

e gli apicali virtuosismi, i segni e le infezioni sulla pelle, i peli nuovi, le espressioni con potenze di frazioni, i pronomi inglesi, le declinazioni,

i miliardi di combinazioni dei blocchi con cui allestisci universi laterali,

la luce che spruzzi dagli occhi o quella

che purtroppo vi anneghi; gli assurdi nostri e tuoi autogeni, e degli avi.

Ad ogni giorno la ricetta cambia; ma forse ne prepari una per ora, o per minuto, o per matrici di istanti: neppure tu

– tu

meno di tutti – immagini di quante ere si compone un giorno,

se al loro termine ci saremo amati o combattuti, e quante volte ciascuna

delle cose; se arriveremo vivi»).

(«Nel caso accada, non avrai più testa per metterti il pigiama o sistemare i libri: starai già rinfoderando, per la cucina-fucina antelucana, gli spagli laser di tutti gli esomondi,

le lance di shanghai delle preistorie»).

2.

(«Mi hai mostrato le prime braccia di adolescente, l'una e poi l'altra, scoprendole al gomito: tagliate, tagliate, tagliate per centinaia di volte, leggermente, brevemente tagliate
come semibiscrome, con coerenza geometrica di voci,
di voti, di metri»).

(«Mi hai poi tagliato le braccia toccandole, sollevate le maniche, aderendo con le tue sulle
mie,
su me – da me – fotocopiandole»).

3.

(«Ma non è questo neppure, non è tanto il fatto di fare del mondo fettine, e del tuo corpo col mondo, e di me e di tua madre col corpo,
che ogni stilla di sangue che tagli dagli arti, dal torso
brucia per sempre la terra in cui cade; non è che non dovresti
o dovresti, o non dovresti potere, piuttosto è che credi, potendo, di salvarti e di ucciderti e ucciderci, e salvarci,
tutto assieme; e hai ragione,
e lo sai»).

4.

(«Ci sono ovunque oggetti contundenti, taglienti: occhieggiano da ogni ripiano, attendono in ogni angolo o cassetto il loro turno d'uso, che visibilmente giudicano certo, remoto semmai ma inevitabile. Quasi ogni oggetto è contundente, tagliente, del resto, quasi ogni oggetto può uccidere, non solo i banali coltelli, le forbici, il posacenere di marmo bianco, il fermacarte cubico di bronzo giallo-verde, dagli spigoli vivi e il peso specifico impossibile, con la T inscritta su una faccia;

ma le sedie lo sono, in specie se già mezzo sfasciate, i bordi di armadi e davanzali, i dizionari, i vetri delle porte e degli specchi, sempre pronti ad essere sfondati»).

(«Tutti mi osservano, provocano, tutti assieme m'implorano il cambio di destinazione»).

5.

(«Le stesse virgolette caporali sono già tagli compiuti, se le consideri nel momento di avvio, così: «
– due fenditure attentamente vicine,
ciascuna doppia per la spezzatura;
quattro tagli sulla gola, che prima tracheotomizzando pronunciano, poi ancora parlando recidono
doppiamente l'arteria»).

6.

(«Come un falso aborigeno non lasci che ti si fotografi, barri le braccia lunghissime verso le dita ancora più lunghe, cali i capelli sugli occhi ricolorati, in verde poi in blu, poi fatti già grigi.

Non credi che ridendo, camminando, si illuminino i corridoi, rinverdiscono i prati, mentre pure si illuminano, rinverdiscono, subito dietro alle spalle artificialmente ristrette
entro giacche leggere nel freddo.

Non pensi a nessun tuo futuro
ma solo ricordi il futuro degli altri come fosse già tuo e già passato, cercando con gli occhi giganti in scorci brevissimi l'amigdala, l'ascia, il tizzone.

Aiuti i fratelli neonati a mettere il primo piede nel mare, li segui da adulti mentre schiacciano i vermi da pesca, io ti pedino per vederti raggiungerla storto, fissare alla fermata dell'autobus la tua cieca versione
della storia dei mondi;

non hai allora intorno la strada, la piazza del quartiere borghese,
non sai che entro le mura di casa hai lasciato ogni giorno resti di banchetti, orme di palafitte:
ma sbarri la vista e riavvolgi nelle narici la spirale
dei fiuti

– qui c'era torba, qui l'alce, qui c'erano le poche radici commestibili»).

7.

(«Tu lo sai bene, tu lo ricordi bene anche se non ricordi e non lo pensi; lo sai meglio che ricordandolo, cioè, lo sai come si fanno le pupille, le cartilagini, lo sai come sai le tue vibrisse sottili su ogni tratto di pelle, d'intestino:

segreto, vestito d'altro, per non imbarazzare nessuno, noi in primo luogo;

dalle parentesi –

ma che se c'è ci sloga e ci scioglie, te e me, così severamente»).

tutto è un messaggio fra me e te, disperato del reciproco,

con “tutto” dico tutto questo, il libro, il fuori che non c'è

8.

(«Debbo essere qui, tagliando le curve», mi fai, o così io m'immagino. «I tornanti tengono fede al nome, non c'è progresso o regresso. Debbo essere qui, secondo il vettore ortogonale i cui punti si identificano o equivalgono tutti, a differenti altitudini, stature.

Corro come una faina gigante svellendo gli arbusti, le radici, altri inceppi,
e arrivo fermo al prossimo perielio, attendendo al punto d'incrocio la coincidenza
apparente-reale»).

(«È il cosmo stesso, del resto, a spararsi in ogni direzione per miliardi di parsec al secondo, che è come dire: nulla si muove davvero,

dentro al suo infrarumore di parti stupidamente divaricate.

Per questo», mi fai, «per questo, in questo momento,
debbo essere qui»).

9.

(«Mentre ti scrivo sei proprio qui accanto, sul treno che ci porta a Bologna, e dormi col mento sul petto. La testa ti pende sul lato sinistro: così ti posso scrutare, studiare, senza imbarazzo.

Eppure mi vergogno comunque – avverto subito – e debbo distogliere di continuo lo sguardo – dalle tue mani lunghissime raccolte, dalla tua mutria dolce,
dal ciuffo, dall'acne, dalle gambe così magre che sembrano sveglie.

Anche in altri momenti – collego – se mi guardi dall'alto – per esempio: io leggo in poltrona, tu ti avvicini chiedendo qualcosa, o per salutarmi –
rispondendoti incasso troppo la testa nel collo, lo irrigidisco, ti guardo meno di quel che vorrei e da sopra gli occhiali, chiudo le ginocchia, mi si assottiglia la voce; devo sembrarti più vecchio, temo,
e più stupido
di quanto non fosse un anno o dieci anni fa.

Solo quando – di rado, oramai – ti sveglio io per la scuola, arrivo dall'alto e mi chino sul letto, ti chiamo più volte, come sempre ti massaggio la schiena in senso orario:

allora sono il tuo solito, storto qualcosa»).

(«Nove stormi», apri gli occhi esclamando).

10.

(«Ti tuffavi felice e spavaldo dalla barca, ma svenivi nel breve tragitto, mi è parso: non ne ero certo. Mio padre giovane – che non ha mai saputo nuotare – deve aver intuito lo stesso e mi ha preceduto verso il fondo:

ho notato, seguendolo già, i suoi bei polpacci in scorcio.

Tu non eri sotto la perpendicolare, ma qualche metro discosto:

ti eri brevemente mosso di lato, senza tentare la risalita, rassegnato a morire o in attesa di me; la mano destra reggeva la guancia fingendo – per consolarmi poi? –

di dormire»).

(«Avevi la schiena già mezzo fredda. Ti prendevo e portavo in alto velocemente – senza bisogno di compensare: nella barca sdraiavi te adolescente enorme, sulle mie braccia, sulle mie gambe già secche,

corte»).